

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Consultate le donne

LIVIA TURCO

Domeni le donne «ingombrano» la capitale. Sarà un ingombro scomodo ed impegnativo, non solo perché enorme (infatti le coraggiose promotrici della manifestazione - le donne dei coordinamenti Cgil-Cisl-Uil - hanno osato prenotare per la conclusione piazza del Popolo) ma per la soggettività che esprime e per i contenuti che propone. Un ingombro che costituisce anzitutto una esplosione di vita e di forza: quella delle donne e delle lavoratrici. Questa manifestazione è un evento, nel senso di un avvenimento non mimetico per contenuti e significato; esso può alludere a sviluppi inediti nella storia delle donne. E la prima volta dopo tanto tempo che molte donne, così diverse per storia e percorso, definiscono non solo una piattaforma comune sul lavoro ma un comune «discorso» e «progetto» per il lavoro. Un progetto che parla di qualità e quantità e che assume i tre nodi oggi dirimenti: la qualificazione, che rivela alla organizzazione e ai contenuti dei sistemi formativi; il Mezzogiorno, dove oggi neppure una ragazza su dieci trova lavoro; il tasso di disoccupazione giovanile che tra le diplomate e laureate è del 56%; la riduzione dell'orario di lavoro e la riforma dei regimi di orario che assumono un significato e possibilità di incidenza all'interno di un'inedita politica del «tempo di vita» e del ciclo di vita.

Le protagoniste vere di questa manifestazione sono le donne italiane, perché sono loro, siamo noi, le autrici di quella trama di inediti mutamenti che oggi sono decisivi per dipanare un'azione di governo efficace. «L'inedito» delle donne a cui ci riferiamo è la loro soggettività, la loro consapevolezza di sé, il loro «tempo interiore» che rompe una storica subalternità e uno storico e ostinato confinamento di sé stesse dentro un ruolo. L'inedito delle donne si traduce in quel «paradosso», inespugnabile con le categorie politiche ed economiche tradizionali: il contemporaneo aumento dell'occupazione e della disoccupazione femminile. Eppure il bandolo è tutto lì: l'ostinata ricerca di lavoro delle donne.

iamo di fronte ad un elemento semplice, ovvio, esito di generici processi di modernizzazione, al superamento di un semplice ritardo delle donne nella società? Non c'è abbaglio più grande, superficialità più sciatta, rimozione più imponderabile, di codesta valutazione. Il rapporto delle donne con il lavoro mette in discussione cose enormi che riguardano la vita quotidiana di donne e uomini, l'organizzazione complessiva della società e i suoi tempi, il principio organizzativo dello Stato sociale e le sue modalità di funzionamento. La novità delle donne è stata, non vista da chi fino ad ora ci ha governato. Anzi, contro di essa si sono messi in moto potenti processi materiali e culturali per contenerla. Sanno le donne lavoratrici, le casalinghe, le pensionate, le ragazze disoccupate cosa hanno significato per loro le leggi finanziarie, sanno cosa è lo Stato sociale ormai residuale, la deregolamentazione del mercato del lavoro.

Con questa manifestazione le donne non chiedono «visibilità» e non si propongono di essere visibili; lo sono a se stesse ormai tutti i giorni. Suggestivo ad altri, a coloro che dovrebbero avere la vista acuta di liberarsi dal morbo della cieca, e imparare a «vedere ed intendere». Altrimenti non possono governare. L'onorevole De Mita, presidente incaricato per la formazione di un nuovo governo, sta definendo un programma e consultando le forze sociali. Comprendiamo che è difficile consultare metà del popolo italiano. Gli chiediamo: questa metà del popolo italiano continuerà ad essere da lei non vista? Non si accongi, per carità, ad affermazioni enfatiche e rituali. Ci dica oggi se i contenuti di questa manifestazione entrano a far parte del suo programma e del suo governo. Questione che poniamo all'insieme delle forze politiche. La rottura degli schieramenti, la priorità dei contenuti, la politica come attività che si riferisce alla vita quotidiana, che è scontro e conflitto su progetti e valori di questa concezione della politica oggi abbiamo bisogno. La manifestazione unitaria delle donne ne costituisce un segno importante. Anche per questo la salutiamo come un evento.

Mercato unico europeo Parla Alfredo Reichlin Cosa ci dice la vicenda di De Benedetti



Carlo De Benedetti

Leopoldo Pirelli

Raul Gardini

Allo sbaraglio verso il '92

Che sta succedendo nel «mondo degli affari»? L'appassionante gioco della «merger mania», cioè delle scalate, e delle fusioni, che ha risvegliato la finanza e le borse di tutto il mondo, cancellando a prima vista - ma solo a prima vista - le conseguenze e i timori del crollo del 19 ottobre, ha contagiato anche gli imprenditori italiani. Le vicende di De Benedetti, di Pirelli, di Gardini sono sulle prime pagine, anche dei giornali esteri, e si è parlato addirittura di «condottieri» alla conquista del mercato unico europeo del 1992.

De Benedetti, Pirelli, Gardini sembrano giocare da protagonisti nell'arena internazionale dove ci si prepara all'appuntamento del mercato unico europeo. Eppure alcuni dei loro insuccessi segnalano l'esistenza di forti debolezze. E i processi di internazionalizzazione - dice Reichlin - stanno mettendo in luce non la forza ma la debolezza del neoliberalismo del pentapartito e dei capitalisti privati.

MARCELLO VILLARI

italiana): anche le recenti dichiarazioni del nuovo amministratore delegato del gruppo di Foro Bonaparte, l'italo-americano Giacò, sembrano confermare il timore che per «privati» il polo chimico non significhi altro che scartare alla parte pubblica - all'Eni - le produzioni meno pregiate del ciclo chimico e per questa via alleggerire il peso dei debiti di Foro Bonaparte. Insomma, la famiglia Ferruzzi diventerà più ricca ma l'Italia più povera. Il deficit della chimica è già arrivato a 7.000 miliardi. La cosa più grave - secondo Reichlin - è che, di fronte a questi fatti, i programmi presentati dai partiti nel corso delle trattative per la formazione di un nuovo esecutivo appaiono «vaghi, generici, fuori dalla realtà». Parlano tutti di «Crisi» e «Crisi» ma non accorgersi dei rischi e delle sfide che abbiamo di fronte. Anche questo è un aspetto della crisi di governabilità a cui ci ha portato in questi anni il pentapartito, sia a presidente Craxi che a Ciriaco De Mita. Il solo paese dove si possono vendere grandi imprese a gruppi esteri (l'ultimo caso in ordine di tempo, quello della Buitoni, insegna) senza che l'autorità politica senta il dovere di esprimere almeno un parere. Nemmeno nei paesi più liberali, come Francia o Gran Bretagna, avvengono cose simili. «Ecco una riprova della necessità di regolare la concorrenza, i mercati, i rapporti tra banche e imprese, insomma di fornire una cornice politica ed istituzionale all'economia, in una parola di fare politica economica», dice Reichlin. Nessuno, nemmeno i regimi più liberisti, rinuncia a guidare le economie verso il futuro della Montedison (e di altre) di sfide più complesse di come vengono presentate:

in sostanza, esse richiedono non minore capacità di direzione, di controllo, ma esattamente l'opposto. In una parola bisogna esaminare caso per caso le varie operazioni, richiedere garanzie e, in ultima analisi, avere sempre l'occhio rivolto ai vantaggi sul piano tecnologico, di mercato, di crescita produttiva e occupazionale dal punto di vista dell'economia nazionale (e anche europea se vediamo le cose sotto il profilo della grande partita mondiale per il controllo dei mercati fra le grandi aree industrializzate che si sta giocando in questa fase caratterizzata da una tendenza al ristagno del capitalismo).

«Perciò», dice Reichlin, «una svolta politica è davvero necessaria. Dopo tanto parlare di governabilità stiamo registrando gli effetti di anni in cui non si è fatta politica economica e ci si è affidati alla congiuntura. E questi effetti negativi si stanno manifestando proprio nel momento in cui emerge la consapevolezza che l'efficienza complessiva del sistema. Ma si può arrivare all'appuntamento del '92 con questo Stato, con questa scuola, con questa pubblica amministrazione, con questi servizi?».

La sfida dell'innovazione non è rivolta solo alla finanza, ma chiama in causa le capacità di gestione e di gestione di sistemi complessi, in una parola il rapporto pubblico-privato. O si fa questo, dice Reichlin, oppure andremo all'internazionalizzazione dell'economia - perché ad essa si andrà comunque - ma con un mix di pochi grandi gruppi e di molti piccoli gruppi e fanno finanza, sempre più indifferenti alla funzione produttiva e sociale del profitto, con una platea di piccole imprese che si arrangiano nella ricerca di nicchie di mercato e con un ulteriore degrado delle regioni marginali, dove si accrescerà il lavoro nero e dove - altro che risanamento dello Stato - vi sarà più assente, più flussi a pioggia di opere pubbliche e quindi più corruzione.

Intervento

Non toglie quel crocifisso è il segno del dolore umano

NATALIA GINZBURG

Dicono che il crocifisso deve essere tolto dalle aule di scuola. Il nostro è uno Stato laico e non ha il diritto di imporre che nelle aule ci sia il crocifisso. La signora Maria Vittoria Montagnana, insegnante a Cuneo, aveva tolto il crocifisso dalle pareti della sua classe. Le autorità scolastiche le hanno imposto di riappenderlo. Ora si sta battendo per poterlo togliere di nuovo, e perché lo tolgano da tutte le classi nel nostro paese. Per quanto riguarda la sua propria classe, ha pienamente ragione. Però a me dispiace che il crocifisso scompaia per sempre da tutte le classi. Mi sembra una perdita.

Tutte o quasi tutte le persone che conosco dicono che va tolto. Altre dicono che è una cosa di nessuna importanza. I problemi sono tanti e drammatici, nella scuola e altrove, e questo è un problema da nulla. È vero. Pure a me dispiace che il crocifisso scompaia. Se fossi un insegnante, vorrei che nella mia classe non venisse toccato.

Ogni imposizione delle autorità è ostacolo, per quanto riguarda il crocifisso sulle pareti. Non può essere obbligatorio appenderlo. Però secondo me non può nemmeno essere obbligatorio toglierlo. Un insegnante deve poterlo appendere, se lo vuole, e toglierlo se non lo vuole. Dovrebbe essere una libera scelta. Sarebbe giusto anche consigliarsi con i bambini. Se uno solo dei bambini lo volesse, dargli ascolto e ubbidire. A un bambino che desidera un crocifisso appeso al muro, nella sua classe, bisogna ubbidire. Il crocifisso in classe non può essere altro che l'espressione di un desiderio. I desideri, quando sono innocenti, vanno rispettati.

L'ora di religione è una prepotenza politica. È una lezione. Vi si spendono delle parole. La scuola è di tutti, cattolici e non cattolici. Perché vi si deve insegnare la religione cattolica? Ma il crocifisso non insegna nulla. Tace. L'ora di religione genera una discriminazione fra cattolici e non cattolici, fra quelli che restano nella classe in quell'ora e quelli che si alzano e se ne vanno. Ma il crocifisso non genera nessuna discriminazione. Tace. È l'immagine della rivoluzione cristiana, che ha speso per il mondo l'idea dell'uguaglianza fra gli uomini, fino allora assente. La rivoluzione cristiana ha cambiato il mondo. Vogliamo forse negare che ha cambiato il mondo? Sono quasi duemila anni che diciamo «prima di Cristo» e «dopo Cristo». O vogliamo forse ora smettere di dire così?

Il crocifisso non genera nessuna discriminazione. È la muta e silenzioso. C'è stato sempre. Per i cattolici, è un simbolo religioso. Per altri, può essere niente, una parte del muro. E infine per qualcuno, per una minoranza minima, o magari per un solo bambino, può essere qualcosa di particolare, che suscita pensieri contrastanti. I diritti delle minoranze vanno rispettati.

vero, ma il crocifisso li rappresenta tutti. Come mai il rappresento tutti? Perché prima di Cristo nessuno aveva mai detto che gli uomini sono tutti uguali e fratelli, tutti, ricchi e poveri, credenti e non credenti, ebrei e non ebrei e neri e bianchi, e nessuno prima di lui aveva mai detto che nel centro della nostra esistenza dobbiamo situare la solidarietà fra gli uomini. E di essere venduti e traditi e martorati e ammazzati per la propria fede, nella vita, può succedere a tutti. A me sembra un bene che i ragazzi, i bambini lo sappiano, fin dai banchi della scuola.

Gesù Cristo ha portato la croce. A tutti noi è accaduto o accade di portare sulle spalle il peso d'una grande sventura. A questa sventura diamo il nome di croce, anche se non siamo cattolici, perché troppo forte e da troppi secoli è impressa l'idea della croce nel nostro pensiero. Tutti, cattolici e laici, portiamo o porteremo il peso d'una sventura, versando sangue e lacrime, e cercando di non crollare. Questo dice il crocifisso. Lo dice a tutti, mica solo ai cattolici.

alcune parole di Cristo le pensiamo sempre, e possiamo essere atei, laici, quello che si vuole, ma fluttuano sempre nel nostro pensiero ugualmente. Ha detto «ama il prossimo come te stesso». Erano parole scritte già nell'Antico Testamento, ma sono divenute il fondamento della rivoluzione cristiana. Sono la chiave di tutto. Sono il contrario di tutte le guerre. Il contrario degli aerei che gettano bombe sulla gente indifesa. Il contrario degli stupri e dell'indifferenza che tanto spesso circonda le donne violentate nelle strade. Si parla tanto di pace, ma che cosa dire a proposito della pace, oltre a queste semplici parole? Sono l'esatto contrario del modo come oggi siamo e viviamo. Ci pensiamo sempre, trovano? estremamente difficile amare noi stessi e amare il prossimo più difficile ancora, o anzi forse completamente impossibile, e tuttavia sentendo che là è la chiave di tutto. Il crocifisso queste parole non le evoca, perché siamo così abituati a vedere quel piccolo segno appeso, e tante volte ci sembra non altro che una parte del muro. Ma se ci avviene di pensare che a dirle è stato Cristo, ci dispiace troppo che debba sparire dal muro quel piccolo segno. Cristo ha detto anche: «Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia perché saranno saziati». Quando e dove saranno saziati? In cielo, dicono i credenti. Gli altri invece non sanno né quando né dove, ma queste parole fanno, chissà perché, sentire la fame e la sete di giustizia più severe, più ardenti e più forti.

Cristo ha scacciato i mercanti dal Tempio. Se fosse qui oggi, non farebbe che scacciare mercanti. Per i veri cattolici, deve essere arduo e doloroso muoversi nel cattolicesimo quale è oggi, muoversi in questa poltiglia schiumosa che è diventato il cattolicesimo, dove politica e religione sono sinistramente mischiate. Deve essere arduo e doloroso, per loro, districare da questa poltiglia l'integrità e la sincerità della propria fede. Io credo che i laici dovrebbero pensare più spesso ai veri cattolici. Semplicemente per ricordarsi che esistono, e studiarli di riconoscervi, nella schiumosa poltiglia che è oggi il mondo cattolico e che essi giustamente odiano.

Il crocifisso fa parte della storia del mondo. I modi di guardarlo e non guardarlo sono, come abbiamo detto, molti. Oltre ai credenti e ai non credenti, ai cattolici falsi e veri, esistono anche quelli che credono qualche volta sì e qualche volta no. Essi sanno bene una cosa sola, che il credere e il non credere vanno e vengono come le onde del mare. Hanno le idee, in genere, piuttosto confuse e incerte. Soffrono di cose di cui nessuno soffre. Amano magari il crocifisso e non sanno perché. Amano vederlo sulla parete. Certo volte non credono a nulla. È tolleranza, consentire a ognuno di costruire intorno a un crocifisso i più incerti e contrastanti pensieri.

Per i cattolici, Gesù Cristo è il figlio di Dio. Per i non cattolici, può essere semplicemente l'immagine di uno che è stato venduto, tradito, martorato ed è morto sulla croce per amore di Dio e del prossimo. Chi è ateo, cancella l'idea di Dio, ma non cancella l'idea del prossimo. Si dirà che molti sono stati venduti, traditi e martorati per una loro fede, per il prossimo, per le generazioni future, e di loro sui muri delle scuole non c'è l'immagine. E

l'Unità Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Poa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/494901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/94401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131 Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

Le manifestazioni studentesche di questi giorni hanno fatto discutere. «Pagella generation», titola Panorama di questa settimana. «Gli studenti contro gli insegnanti», necheggiano altri quotidiani. Vorrei subito dire che non si conosce, o si vuole tacere l'articolazione dei temi che sono al centro delle proteste studentesche, e che vanno ben al di là della questione degli scrutini. Ovunque, invece, è tornato alla luce quel profondo malessere per come si studia, e per le disfunzioni del sistema formativo che già aveva caratterizzato la seconda parte dell'85, l'86 e l'87. Ora mi giunge la notizia di un grande corteo - 6.000 partecipanti, secondo la Questura - a Ravenna dove da qualche giorno 12 scuole superiori sono in occupazione permanente. Tormano, del Nord al Sud, in campo i temi della didattica, della valutazione, della funzione della scuola e dei docenti

L'occasione per il riemergere di questo disagio è stata certamente l'ostinazione con cui il ministro della Pubblica Istruzione ha chiuso le porte in faccia ai docenti e alle loro rivendicazioni; e il fatto che alcuni settori degli insegnanti - sindacati autonomi, Cobas, Gilda - stanno attuando come forma di lotta il blocco a oltranza degli scrutini. A leggere qualcuno - specialmente qualche ostinato minoritario a caccia del «voto» (non quello a scuola) facile - sarebbe un reato, per gli studenti, tradire la pagella. E perché mai? Perché queste «lezioni» vengono da chi negli anni passati ha predicato e praticato la ripresa del nozionismo, il valore del voto, il rinvio a settembre, il sistema delle bocciature? Non provo (e non da oggi) alcuna simpatia per queste pagelle: per una forma di valutazione astratta, ossificata, fredda. Che non dà spazio a una valutazione più critica, in grado di capire non solo la capacità «quantitativa» di assorbire nozioni, ma la qualità del sapere, e particolarmente il modo di formazione di una coscienza critica complessiva. Un'inchiesta internazionale ci dice che il livello delle conoscenze scientifiche in Italia è tra i più bassi. Non ho mai creduto né credo oggi che la valutazione si possa ridurre agli scrutini dove volte l'anno. Né che la formazione all'università si debba svolgere come un susseguirsi di esami, e talvolta di lotterie. Scoprìamo adesso che questa è ancora, vent'anni dopo il

rae, certo non hanno). Ma entrambi questi compagni hanno al fondo l'idea che la scuola è un «servizio» esaltante come un altro: come le ferrovie o gli ospedali. Ogni servizio è a sé: uno sciopero in un ospedale non è come uno sciopero nelle ferrovie. Ma la differenza è che la scuola, a mio giudizio, non può essere considerata «servizio»: non c'è un'utenza (studenti e magari, famiglie) contro dei lavoratori. Gli studenti, cari compagni, sono dei «soggetti», anche se tanti insegnanti non li considerano tali; insegnanti che prima di diventare Cobas o Gilda li punivano con una selezione fatta sì, tutta, di voti e di pagelle! Sono forzatamente in formazione, come ci cominceranno a dire i movimenti di vent'anni fa: che debbono costruire un rapporto di «avere e dare» con gli insegnanti, e non essere «mercato», sottoposti a una ricezione passiva, e poi venduta sul mercato, o messa da parte. Sono donne e uomini, anche se giovani. Torniamo alle pagine di Gramsci sul ruolo degli educatori, o al giovane Pasolini insegnante di scuola: torniamo a rimettere in causa, accanto a sacrosante rivendicazioni salariali, la funzione degli insegnanti, degli studenti, della scuola. Non si può chiedere agli studenti, dopo averli lasciati soli per anni, di solidarietà con una forma di lotta che andrebbe benissimo se insieme si volesse mettere in discussione il sistema attuale della valutazione (e anche di quella del personale docente). Ma così non è stato e non è. E perciò il movimento degli studenti, nella sua maturità, ha ora proposto agli insegnanti di notificare i voti senza fare gli scrutini. Da gesti e atti comuni di solidarietà, come questo, può rinascere un movimento comune di riforma in grado, seriamente, di criticare quest'assetto della scuola e di cambiarlo

TERRA DI NESSUNO PIETRO FOLENA

Chiedere il voto non è reato



la situazione della scuola italiana? Ben venga, comunque, la riscoperta di questi temi per troppo messi in soffitta. Si può riaprire un discorso «forte» di critica alla scuola e alla sua organizzazione, e di alleanza fra i soggetti che ne sono (o ne dovrebbero essere) i protagonisti. Mi scrivono, a questo proposito, anche due compagni, polemizzando con l'invito che la Fci ha fatto agli insegnanti di sospendere il blocco, e di attuare altre forme comuni di lotta. Arrigo Bortolotti, di Firenze, afferma che quest'invito «esprime una grave miopia